

MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA 91ª GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO (2005)	»	251
MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II PER LA 38ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 1° gennaio 2005	»	254
LETTERA DEL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE IN PREPARAZIONE AL 24° CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE Bari, 21-29 maggio 2005	»	263
LETTERA DEL CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE ALLE COMUNITÀ CRISTIANE SU MIGRAZIONI E PASTORALE D'INSIEME	»	271
MESSAGGIO DELLA COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA PER LA 9ª GIORNATA MONDIALE PER LA VITA CONSACRATA 2 febbraio 2005	»	281
RITO DEL MATRIMONIO	»	285
Decreto di conferma	»	285
Decreto di pubblicazione	»	287
Presentazione	»	288
ERRATA CORRIGE	»	293

Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (2005)

Il Messaggio del Papa per la celebrazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato nell'anno 2005 si sofferma sul tema dell'integrazione, termine che si pone come punto intermedio tra l'assimilazione, che comporta inevitabilmente una compressione o soppressione dell'identità culturale del migrante, e la marginalizzazione, che determina l'esclusione dell'immigrato dai processi sociali della comunità che lo ha accolto.

Quanto alle dinamiche che possono consentire una effettiva integrazione il Papa si appella al "dialogo fra uomini di culture diverse in un contesto di pluralismo che vada oltre la semplice tolleranza e giunga alla simpatia" e alla carità.

"L'integrazione interculturale"

Carissimi fratelli e sorelle!

1. S'avvicina la Giornata del Migrante e del Rifugiato. Nell'annuale Messaggio, che sono solito inviarvi per la circostanza, vorrei guardare, questa volta, al fenomeno migratorio dal punto di vista dell'integrazione.

È parola, questa, da molti usata per indicare la necessità che i migranti si inseriscano veramente nei Paesi di accoglienza, ma il contenuto di questo concetto e la sua pratica non si definiscono facilmente. A tale proposito mi piace delinearne il quadro richiamando la recente istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (cfr nn. 2, 42, 43, 62, 80 e 89).

In essa l'integrazione non è presentata come un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così a una maggior conoscenza di ciascuno. È un processo prolungato che mira a formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multiformi doni di Dio agli uomini. Il migrante, in tale processo, è impegnato a compiere i passi necessari all'inclusione sociale, quali l'apprendimento della lingua nazionale e il proprio adeguamento alle leggi e alle esigenze del lavoro, così da evitare il crearsi di una differenziazione esasperata.

Non mi addenterò nei vari aspetti dell'integrazione. Desidero soltanto approfondire con voi, in questa circostanza, alcune implicazioni dell'aspetto interculturale.

2. A nessuno sfugge il conflitto di identità, che spesso si innesca nell'incontro tra persone di culture diverse. Non mancano in ciò elementi positivi. Inserendosi in un nuovo ambiente, l'immigrato diventa spesso più consapevole di chi egli è, specialmente quando sente la mancanza di persone e di valori che sono importanti per lui.

Nelle nostre società investite dal fenomeno globale della migrazione è necessario cercare un giusto equilibrio tra il rispetto dell'identità propria e il riconoscimento di quella altrui. È infatti necessario riconoscere la legittima pluralità delle culture presenti in un Paese, compatibilmente con la tutela dell'ordine da cui dipendono la pace sociale e la libertà dei cittadini.

Si devono infatti escludere sia i modelli assimilazionisti, che tendono a fare del diverso una copia di sé, sia i modelli di marginalizzazione degli immigrati, con atteggiamenti che possono giungere fino alle scelte dell'*apartheid*. La via da percorrere è quella della genuina integrazione (cfr *Ecclesia in Europa*, n. 102), in una prospettiva aperta, che rifiuti di considerare solo le differenze tra immigrati ed autoctoni (cfr *Messaggio per Giornata Mondiale della Pace 2001*, n. 12).

3. Nasce così la necessità del dialogo fra uomini di culture diverse in un contesto di pluralismo che vada oltre la semplice tolleranza e giunga alla simpatia. Una semplice giustapposizione di gruppi di migranti e di autoctoni tende alla reciproca chiusura delle culture, oppure all'instaurazione tra esse di semplici relazioni di esterioresità o di tol-

leranza. Si dovrebbe invece promuovere una fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro, in un contesto di autentica comprensione e benevolenza.

I cristiani, per parte loro, consapevoli della trascendente azione dello Spirito, sanno inoltre riconoscere la presenza nelle varie culture di "preziosi elementi religiosi ed umani" (cfr *Gaudium et spes*, n. 92), che possono offrire solide prospettive di reciproca intesa. Ovviamente occorre coniugare il principio del rispetto delle differenze culturali con quello della tutela dei valori comuni irrinunciabili, perché fondati sui diritti umani universali. Scaturisce di qui quel clima di "ragionevolezza civica" che consente una convivenza amichevole e serena.

Se coerenti con se stessi, i cristiani non possono poi rinunciare a predicare il Vangelo di Cristo a ogni creatura (cfr *Mc* 16,15). Lo devono fare, ovviamente, nel rispetto della coscienza altrui, praticando sempre il metodo della carità, come già san Paolo raccomandava ai primi cristiani (cfr *Ef* 4,15).

4. L'immagine del profeta Isaia, da me più volte evocata negli incontri con i giovani di tutto il mondo (cfr *Is* 21,11-12), potrebbe essere usata pure qui per invitare tutti i credenti a essere "sentinelle del mattino". Come sentinelle, i cristiani devono anzitutto ascoltare il grido di aiuto proveniente da tanti migranti e rifugiati, ma devono poi promuovere, con attivo impegno, prospettive di speranza, che preludano all'alba di una società più aperta e solidale. A loro, per primi, spetta di scorgere la presenza di Dio nella storia, anche quando tutto sembra ancora avvolto dalle tenebre.

Con questo auspicio, che trasformo in preghiera a quel Dio che intende radunare intorno a sé tutti i popoli e tutte le lingue (cfr *Is* 66,18), invio a ciascuno con vivo affetto la mia Benedizione.

Dal Vaticano
24 Novembre 2004

GIOVANNI PAOLO II

Messaggio di Giovanni Paolo II per la 38^a Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2005

La prospettiva proposta dal Santo Padre nel Messaggio per la Giornata della Pace 2005 sottolinea quest'anno lo stretto collegamento tra l'instaurazione della pace e la vittoria sul male: "la pace è il risultato di una lunga e impegnativa battaglia, vinta quando il male è sconfitto con il bene" (n. 1).

Una pace così fondata e ispirata informa di sé le relazioni interpersonali, il bene comune, l'uso dei beni della terra e ogni altra espressione di socialità, aiutando a coltivare la speranza che il male non prevarrà e che la pace e la giustizia cammineranno insieme.

*“Non lasciarti vincere dal male
ma vinci con il bene il male”*

1. All'inizio del nuovo anno, torno a rivolgere la mia parola ai responsabili delle Nazioni e a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, che avvertono quanto necessario sia costruire la pace nel mondo. Ho scelto come tema per la Giornata Mondiale della Pace 2005 l'esortazione di san Paolo nella Lettera ai Romani: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (12,21). Il male non si sconfigge con il male: su quella strada, infatti, *anziché vincere il male, ci si fa vincere dal male.*

La prospettiva delineata dal grande Apostolo pone in evidenza una verità di fondo: la pace è il risultato di una lunga e impegnativa battaglia, vinta quando il male è sconfitto con il bene. Di fronte ai drammatici scenari di violenti scontri fratricidi, in atto in varie parti del mondo, dinanzi alle inenarrabili sofferenze e ingiustizie che ne scaturiscono, l'unica scelta veramente costruttiva è di *fuggire il male con orrore e di attaccarsi al bene* (cfr *Rm 12,9*), come suggerisce ancora san Paolo.

La pace è un bene da promuovere con il bene: essa è un bene per le persone, per le famiglie, per le Nazioni della terra e per l'intera umanità; è però un bene da custodire e coltivare mediante scelte e opere di bene. Si comprende allora la profonda verità di un'altra massima di Paolo: «Non rendete a nessuno male per male» (*Rm 12,17*). L'unico mo-

do per uscire dal circolo vizioso del male per il male è quello di accogliere la parola dell'Apostolo: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (*Rm* 12,21).

Il male, il bene e l'amore

2. Fin dalle origini, l'umanità ha conosciuto la tragica esperienza del male e ha cercato di coglierne le radici e spiegarne le cause. Il male non è una forza anonima che opera nel mondo in virtù di meccanismi deterministici e impersonali. Il male passa attraverso la libertà umana. Proprio questa facoltà, che distingue l'uomo dagli altri viventi sulla terra, sta al centro del dramma del male e a esso costantemente si accompagna. *Il male ha sempre un volto e un nome*: il volto e il nome di uomini e di donne che liberamente lo scelgono. La Sacra Scrittura insegna che, agli inizi della storia, Adamo ed Eva si ribellarono a Dio e Abele fu ucciso dal fratello Caino (cfr *Gn* 3-4). Furono le prime scelte sbagliate, a cui ne seguirono innumerevoli altre nel corso dei secoli. Ciascuna di esse porta in sé un'essenziale connotazione morale, che implica precise responsabilità da parte del soggetto e chiama in causa le relazioni fondamentali della persona con Dio, con le altre persone e con il creato.

A cercarne le componenti profonde, *il male è, in definitiva, un tragico sottrarsi alle esigenze dell'amore*¹. Il bene morale, invece, nasce dall'amore, si manifesta come amore ed è orientato all'amore. Questo discorso è particolarmente chiaro per il cristiano, il quale sa che la partecipazione all'unico Corpo mistico di Cristo lo pone in una relazione particolare non solo con il Signore, ma anche con i fratelli. La logica dell'amore cristiano, che nel Vangelo costituisce il cuore pulsante del bene morale, spinge, se portata alle conseguenze, fino all'amore per i nemici: «Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere» (*Rm* 12,20).

La «grammatica» della legge morale universale

3. Volgendo lo sguardo all'attuale situazione del mondo, non si può non constatare un impressionante dilagare di *molteplici manifestazioni sociali e politiche del male*: dal disordine sociale all'anarchia e alla guerra, dall'ingiustizia alla violenza contro l'altro e alla sua soppressione. Per orientare il proprio cammino tra gli opposti richiami del bene e del male, la famiglia umana ha urgente necessità di far tesoro del *comune*

¹ A questo proposito, Agostino afferma: «Due amori hanno fondato due città: l'amore di sé, portato fino al disprezzo di Dio, ha generato la città terrena; l'amore di Dio, portato fino al disprezzo di sé, ha generato la città celeste» (*De Civitate Dei*, XIV, 28).

patrimonio di valori morali ricevuto in dono da Dio stesso. Per questo, a quanti sono determinati a vincere il male con il bene san Paolo rivolge l'invito a *coltivare nobili e disinteressati atteggiamenti di generosità e di pace* (cfr Rm 12,17-21).

Parlando all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dieci anni or sono, della comune impresa al servizio della pace, ebbi a far riferimento alla « *grammatica* » della legge morale universale², richiamata dalla Chiesa nei suoi molteplici pronunciamenti in questa materia. Ispirando valori e principi comuni, tale legge unisce gli uomini tra loro, pur nella diversità delle rispettive culture, ed è immutabile: «rimane sotto l'evolversi delle idee e dei costumi e ne sostiene il progresso... Anche se si arriva a negare i suoi principi, non la si può però distruggere, né strappare dal cuore dell'uomo. Sempre risorge nella vita degli individui e delle società»³.

4. Questa comune *grammatica della legge morale* impone di impegnarsi sempre e con responsabilità per far sì che la vita delle persone e dei popoli venga rispettata e promossa. Alla sua luce non possono non essere stigmatizzati con vigore i mali di carattere sociale e politico che affliggono il mondo, soprattutto quelli provocati dalle *esplosioni della violenza*. In questo contesto, come non andare con il pensiero all'amato *Continente africano*, dove perdurano conflitti che hanno mietuto e continuano a mietere milioni di vittime? Come non evocare la pericolosa *situazione della Palestina*, la Terra di Gesù, dove non si riescono ad annodare, nella verità e nella giustizia, i fili della mutua comprensione, spezzati da un conflitto che ogni giorno attentati e vendette alimentano in modo preoccupante? E che dire del tragico fenomeno della *violenza terroristica* che sembra spingere il mondo intero verso un futuro di paura e di angoscia? Come, infine, non constatare con amarezza che il *dramma iracheno* si prolunga, purtroppo, in situazioni di incertezza e di insicurezza per tutti?

Per conseguire il bene della pace bisogna, con lucida consapevolezza, affermare che la violenza è un male inaccettabile e che mai risolve i problemi. «La violenza è una menzogna, poiché è contraria alla verità della nostra fede, alla verità della nostra umanità. La violenza distrugge ciò che sostiene di difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani»⁴. È pertanto indispensabile promuovere una *grande opera educativa delle coscienze*, che formi tutti, soprattutto le nuove gene-

² Cfr *Discorso per il 50° di fondazione dell'ONU* (5 ottobre 1995), 3: *Insegnamenti* XVIII/2 (1995), 732.

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1958.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia presso Drogheda*, Irlanda (29 settembre 1979), 9: AAS 71 (1979), 1081.

razioni, al bene aprendo loro l'orizzonte dell'*umanesimo integrale e solidale*, che la Chiesa indica e auspica. Su queste basi è possibile dar vita a un ordine sociale, economico e politico che tenga conto della dignità, della libertà e dei diritti fondamentali di ogni persona.

Il bene della pace e il bene comune

5. Per promuovere la pace, vincendo il male con il bene, occorre soffermarsi con particolare attenzione *sul bene comune*⁵ e sulle sue declinazioni sociali e politiche. Quando, infatti, a tutti i livelli si coltiva il bene comune, si coltiva la pace. Può forse la persona realizzare pienamente se stessa prescindendo dalla sua natura sociale, cioè dal suo essere «con» e «per» gli altri? Il bene comune la riguarda da vicino. Riguarda da vicino tutte le forme espressive della socialità umana: la famiglia, i gruppi, le associazioni, le città, le regioni, gli Stati, le comunità dei popoli e delle Nazioni. *Tutti, in qualche modo, sono coinvolti nell'impegno per il bene comune*, nella ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio. Tale responsabilità compete, in particolare, all'autorità politica, a ogni livello del suo esercizio, perché essa è chiamata a creare quell'insieme di condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona⁶.

Il bene comune, pertanto, esige il rispetto e la promozione della persona e dei suoi diritti fondamentali, come pure il rispetto e la promozione dei diritti delle Nazioni in prospettiva universale. Dice in proposito il Concilio Vaticano II: «Dall'interdipendenza ogni giorno più stretta e poco alla volta estesa al mondo intero deriva che il bene comune ... diventa oggi sempre più universale ed implica diritti e doveri che interessano l'intero genere umano. Pertanto ogni comunità deve tener conto delle necessità e delle legittime aspirazioni delle altre comunità, anzi del bene comune di tutta la famiglia umana» (GS 26). Il bene dell'intera umanità, anche per le generazioni future, richiede una vera cooperazione internazionale, a cui ogni Nazione deve offrire il suo apporto⁷.

Tuttavia, visioni decisamente riduttive della realtà umana trasformano il bene comune in semplice *benessere socio-economico*, privo di ogni finalizzazione trascendente, e lo svuotano della sua più profonda ragion d'essere. Il *bene comune*, invece, riveste anche una *dimensione trascendente*, perché è Dio il fine ultimo delle sue creature⁸. I cristiani

⁵ Secondo una vasta accezione, per *bene comune* s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (GS 26).

⁶ Cfr GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961), 417.

⁷ Cfr GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961), 421.

inoltre sanno che Gesù ha fatto piena luce sulla realizzazione del vero bene comune dell'umanità. Verso Cristo cammina e in Lui culmina la storia: grazie a Lui, per mezzo di Lui e in vista di Lui, ogni realtà umana può essere condotta al suo pieno compimento in Dio.

Il bene della pace e l'uso dei beni della terra

6. Poiché il bene della pace è strettamente collegato allo sviluppo di tutti i popoli, è indispensabile tener conto delle *implicazioni etiche dell'uso dei beni della terra*. Il Concilio Vaticano II ha opportunamente ricordato che «Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all'uso di tutti gli uomini e popoli, sicché i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità» (GS 69).

L'appartenenza alla famiglia umana conferisce a ogni persona una specie di *cittadinanza mondiale*, rendendola titolare di diritti e di doveri, essendo gli uomini uniti da una *comunanza di origine e di supremo destino*. Basta che un bambino venga concepito perché sia titolare di diritti, meriti attenzioni e cure e qualcuno abbia il dovere di provvedervi. La condanna del razzismo, la tutela delle minoranze, l'assistenza ai profughi e ai rifugiati, la mobilitazione della solidarietà internazionale nei confronti di tutti i bisognosi non sono che coerenti applicazioni del principio della cittadinanza mondiale.

7. Il bene della pace va visto oggi in stretta relazione con i *nuovi beni*, che provengono dalla conoscenza scientifica e dal progresso tecnologico. Anche questi, in applicazione del principio della destinazione universale dei beni della terra, vanno *posti a servizio dei bisogni primari dell'uomo*. Opportune iniziative a livello internazionale possono dare piena attuazione al principio della destinazione universale dei beni, assicurando a tutti — individui e Nazioni — le condizioni di base per partecipare allo sviluppo. Ciò diventa possibile se si abbattano le barriere e i monopoli che lasciano ai margini tanti popoli⁹.

Il bene della pace sarà poi meglio garantito se la comunità internazionale si farà carico, con maggiore senso di responsabilità, di quelli che vengono comunemente identificati come *beni pubblici*. Sono quei beni dei quali tutti i cittadini godono automaticamente senza aver operato scelte precise in proposito. È quanto avviene, a livello nazionale, per beni quali, ad esempio, il sistema giudiziario, il sistema di difesa, la rete stradale o ferroviaria. Nel mondo, investito oggi in pieno dal feno-

⁸ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 41: AAS 83 (1991), 844.

⁹ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 35: AAS 83 (1991), 837.

meno della globalizzazione, sono sempre più numerosi i beni pubblici che assumono carattere globale e conseguentemente aumentano pure di giorno in giorno gli *interessi comuni*. Basti pensare alla lotta alla povertà, alla ricerca della pace e della sicurezza, alla preoccupazione per i cambiamenti climatici, al controllo della diffusione delle malattie. A tali interessi, la Comunità internazionale deve rispondere con una rete sempre più ampia di accordi giuridici, atta a *regolamentare il godimento dei beni pubblici*, ispirandosi agli universali principi dell'equità e della solidarietà.

8. Il principio della destinazione universale dei beni consente, inoltre, di affrontare adeguatamente *la sfida della povertà*, soprattutto tenendo conto delle condizioni di miseria in cui vive ancora oltre un miliardo di esseri umani. La Comunità internazionale si è posta come obiettivo prioritario, all'inizio del nuovo millennio, il dimezzamento del numero di queste persone entro l'anno 2015. La Chiesa sostiene e incoraggia tale impegno e invita i credenti in Cristo a manifestare, in modo concreto e in ogni ambito, un *amore preferenziale per i poveri*¹⁰.

Il dramma della povertà appare ancora strettamente connesso con la questione del *debito estero dei Paesi poveri*. Malgrado i significativi progressi sinora compiuti, la questione non ha ancora trovato adeguata soluzione. Sono trascorsi quindici anni da quando ebbi a richiamare l'attenzione della pubblica opinione sul fatto che il debito estero dei Paesi poveri «è intimamente legato a un insieme di altri problemi, quali l'investimento estero, il giusto funzionamento delle maggiori organizzazioni internazionali, il prezzo delle materie prime e così via»¹¹. I recenti meccanismi per la riduzione dei debiti, maggiormente centrati sulle esigenze dei poveri, hanno senz'altro migliorato la qualità della *crescita economica*. Quest'ultima, tuttavia, per una serie di fattori, risulta quantitativamente ancora insufficiente, specie in vista del raggiungimento degli obiettivi stabiliti all'inizio del millennio. I Paesi poveri restano prigionieri di un *circolo vizioso*: i bassi redditi e la crescita lenta limitano il risparmio e, a loro volta, gli investimenti deboli e l'uso inefficace del risparmio non favoriscono la crescita.

9. Come ha affermato il Papa Paolo VI e come io stesso ho ribadito, l'unico rimedio veramente efficace per consentire agli Stati di affrontare la drammatica questione della povertà è di fornire loro le risorse necessarie mediante *finanziamenti esteri* — pubblici e privati —

¹⁰ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42: AAS 80 (1988), 572.

¹¹ *Discorso ai partecipanti alla Settimana di studio della Pontificia Accademia delle Scienze* (27 ottobre 1989), 6: *Insegnamenti* XII/2 (1989), 1050.

concessi a condizioni accessibili, nel quadro di rapporti commerciali internazionali regolati secondo equità¹². Si rende doverosamente necessaria una *mobilizzazione morale ed economica*, rispettosa da una parte degli accordi presi in favore dei Paesi poveri, ma disposta dall'altra a rivedere quegli accordi che l'esperienza avesse dimostrato essere troppo onerosi per determinati Paesi. In questa prospettiva, si rivela auspicabile e necessario imprimere un nuovo slancio all'*aiuto pubblico allo sviluppo*, ed esplorare, malgrado le difficoltà che può presentare questo percorso, le proposte di nuove forme di finanziamento allo sviluppo¹³. Alcuni governi stanno già valutando attentamente meccanismi promettenti che vanno in questa direzione, iniziative significative da portare avanti in modo autenticamente condiviso e nel rispetto del *principio di sussidiarietà*. Occorre pure controllare che la gestione delle risorse economiche destinate allo sviluppo dei Paesi poveri segua scrupolosi criteri di buona amministrazione, sia da parte dei donatori che dei destinatari. La Chiesa incoraggia e offre a questi sforzi il suo apporto. Basti citare, ad esempio, il prezioso contributo dato attraverso le numerose agenzie cattoliche di aiuto e di sviluppo.

10. Al termine del Grande Giubileo dell'Anno 2000, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ho fatto cenno all'urgenza di una nuova *fantasia della carità*¹⁴ per diffondere nel mondo il Vangelo della speranza. Ciò si rende evidente particolarmente quando ci si avvicina ai *tanti e delicati problemi che ostacolano lo sviluppo del Continente africano*: si pensi ai numerosi conflitti armati, alle malattie pandemiche rese più pericolose dalle condizioni di miseria, all'instabilità politica cui si accompagna una diffusa insicurezza sociale. Sono realtà drammatiche che sollecitano un *cammino radicalmente nuovo per l'Africa*: è necessario dar vita a *forme nuove di solidarietà, a livello bilaterale e multilaterale*, con un più deciso impegno di tutti, nella piena consapevolezza che il bene dei popoli africani rappresenta una condizione indispensabile per il raggiungimento del bene comune universale.

Possano i popoli africani prendere in mano da protagonisti il proprio destino e il proprio sviluppo culturale, civile, sociale ed economico! L'Africa cessi di essere solo oggetto di assistenza, per divenire responsabile soggetto di condivisioni convinte e produttive! Per raggiungere tali obiettivi si rende necessaria una nuova cultura politica, spe-

¹² Cfr PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 56-61: AAS 59 (1967), 285-287; GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 33-34: AAS 80 (1988), 557-560.

¹³ Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio al Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: L'Osservatore Romano* 10 luglio 2004, p. 5.

¹⁴ Cfr n. 50: AAS 93 (2001), 303.

cialmente nell'ambito della cooperazione internazionale. Ancora una volta vorrei ribadire che il mancato adempimento delle reiterate promesse relative all'*aiuto pubblico allo sviluppo*, la questione tuttora aperta del pesante debito internazionale dei Paesi africani e l'assenza di una speciale considerazione per essi nei rapporti commerciali internazionali, costituiscono gravi ostacoli alla pace, e pertanto vanno affrontati e superati con urgenza. Mai come oggi risulta determinante e decisiva, per la realizzazione della pace nel mondo, la consapevolezza dell'interdipendenza tra Paesi ricchi e poveri, per cui «lo sviluppo o diventa comune a tutte le parti del mondo, o subisce un processo di retrocessione anche nelle zone segnate da un costante progresso»¹⁵.

Universalità del male e speranza cristiana

11. Di fronte ai tanti drammi che affliggono il mondo, i cristiani confessano con umile fiducia che solo Dio rende possibile all'uomo e ai popoli il superamento del male per raggiungere il bene. Con la sua morte e risurrezione Cristo ci ha redenti e riscattati «a caro prezzo» (1 Cor 6,20; 7,23), ottenendo la salvezza per tutti. Con il suo aiuto, pertanto, è possibile a tutti vincere il male con il bene.

Fondandosi sulla certezza che il male non prevarrà, il cristiano *coltiva un'indomita speranza* che lo sostiene nel promuovere la giustizia e la pace. Nonostante i peccati personali e sociali che segnano l'agire umano, la speranza imprime slancio sempre rinnovato all'impegno per la giustizia e la pace, insieme a una ferma fiducia nella possibilità di *costruire un mondo migliore*.

Se nel mondo è presente e agisce il «mistero dell'iniquità» (2 Ts 2,7), non va dimenticato che l'uomo redento ha in sé sufficienti energie per contrastarlo. Creato a immagine di Dio e redento da Cristo «che si è unito in certo modo a ogni uomo» (GS 22), questi può cooperare attivamente al trionfo del bene. L'azione dello «Spirito del Signore riempie l'universo» (Sap 1,7). I cristiani, specialmente i fedeli laici, «non nascondano questa speranza nell'interiorità del loro animo, ma con la continua conversione e la lotta “contro i dominatori di questo mondo di tenebra e contro gli spiriti del male” (Ef 6,12) la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare» (LG 35).

12. Nessun uomo, nessuna donna di buona volontà può sottrarsi all'impegno di lottare per vincere con il bene il male. È una lotta che si combatte validamente soltanto con le armi dell'amore. *Quando il bene vince il male, regna l'amore e dove regna l'amore regna la pace*. È l'inse-

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 17: AAS 80 (1988), 532.

gnamento del Vangelo, riproposto dal Concilio Vaticano II: «La legge fondamentale della perfezione umana, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità» (GS 38).

Ciò è vero anche in ambito sociale e politico. A questo proposito, il Papa Leone XIII scriveva che quanti hanno il dovere di provvedere al bene della pace nelle relazioni tra i popoli devono alimentare in sé e accendere negli altri «la carità, signora e regina di tutte le virtù»¹⁶. I cristiani siano testimoni convinti di questa verità; sappiano mostrare con la loro vita che l'amore è l'unica forza capace di condurre alla perfezione personale e sociale, l'unico dinamismo in grado di far avanzare la storia verso il bene e la pace.

In quest'anno dedicato all'Eucaristia, i figli della Chiesa trovino nel *sommo Sacramento dell'amore* la sorgente di ogni comunione: della comunione con Gesù Redentore e, in Lui, con ogni essere umano. È in virtù della morte e risurrezione di Cristo, rese sacramentalmente presenti in ogni Celebrazione eucaristica, che siamo salvati dal male e resi capaci di fare il bene. È in virtù della vita nuova di cui Egli ci ha fatto dono che possiamo riconoscerci fratelli, al di là di ogni differenza di lingua, di nazionalità, di cultura. In una parola, è in virtù della partecipazione allo stesso Pane e allo stesso Calice che possiamo sentirci «famiglia di Dio» e insieme recare uno specifico ed efficace contributo all'edificazione di un mondo fondato sui valori della giustizia, della libertà e della pace.

Dal Vaticano
8 Dicembre 2004

GIOVANNI PAOLO II

¹⁶ Lett. enc. *Rerum novarum: Acta Leonis XIII* 11 (1892), 143; cfr BENEDETTO XV, Lett. enc. *Pacem Dei*: AAS 12 (1920), 215.

Lettera del Consiglio Episcopale Permanente in preparazione al 24° Congresso Eucaristico Nazionale Bari, 21-29 maggio 2005

*La Lettera è stata approvata dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 20-23 settembre 2004 e ha tenuto presente la lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*. Essa intende accompagnare il cammino di preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale (Bari, 21-29 maggio 2005) nell'Anno Eucaristico indetto dal Santo Padre.*

È un documento che vuole stimolare iniziative di riflessione, di preghiera e di carità per dare ospitalità piena all'Eucaristia nel cuore dei cristiani e nella vita delle comunità cristiane.

Dopo aver presentato il tema del Congresso: "Senza la domenica non possiamo vivere", la Lettera precisa che la domenica è la Pasqua settimanale; è il giorno del Risorto; è il giorno in cui Gesù, come accadde in quel primo giorno dopo il sabato, si manifesta ai discepoli attorno alla mensa della Parola, del Pane e del Vino dell'Amore. La Domenica è, in questa prospettiva, giorno della Chiesa e giorno dell'uomo.

Di conseguenza la domenica va preparata: è necessaria una pastorale settimanale dinamica e articolata che sappia convergere verso la domenica e ripartire da essa per trasformare i cristiani in epifania del Cristo Risorto attraverso la vita nuova della carità.

"Senza la domenica non possiamo vivere"

1. «Coroni l'anno con i tuoi benefici, al tuo passaggio stilla l'abbondanza» (*Sal* 65,12). Il Signore anche in questo nuovo anno liturgico continuerà a visitarci e ricolmarci con l'abbondanza dei suoi doni. Sarà, anzi, un anno particolarmente ricco di grazia. Il cammino di preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale, che si svolgerà a Bari dal 21 al 29 maggio del 2005, ci aiuterà a vivere meglio questo "Anno dell'Eucaristia", indetto dal Santo Padre Giovanni Paolo II perché ci lasciamo illuminare dal «Mistero che costituisce la radice e il segreto della vita spirituale dei fedeli come anche di ogni iniziativa della Chiesa locale»¹. La

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, (7 ottobre 2004), n. 5.

preparazione al Congresso Eucaristico costituirà per le Chiese particolari in Italia il modo più concreto con cui rispondere all'invito del Papa.

Il tema del Congresso – “Senza la domenica non possiamo vivere” – lo pone inoltre all'interno del cammino previsto per questo decennio dagli orientamenti pastorali e ne diventa una tappa fondamentale: mentre riprende e rilancia la riflessione sulla parrocchia², ci prepara al Convegno ecclesiale del 2006 a Verona. Le nostre parrocchie, infatti, potranno essere autentiche comunità di servi del Signore, solo se riscopriranno e custodiranno la centralità della domenica, e se la celebrazione eucaristica, cuore della domenica, sarà per loro il luogo specifico dell'educazione missionaria: annunziare Gesù Risorto, speranza del mondo³. Anche il Papa ci chiede che «in questo anno si ponga un impegno speciale nel riscoprire e vivere pienamente la domenica come giorno del Signore e giorno della Chiesa»⁴.

2. *Senza la domenica non possiamo vivere.* Non è uno slogan ad effetto né l'esclamazione di chi, dopo una settimana di duro lavoro, può finalmente riposarsi. È, al contrario, la testimonianza di fedeltà alla domenica dei 49 martiri di Abitène – una località nell'attuale Tunisia – che nel 304 hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della Risurrezione.

È quanto ci testimonia il redattore degli Atti del martirio, commentando la domanda posta dal proconsole Anulino al martire Felice: «O stolta e ridicola richiesta del giudice! Gli ha detto: “Non dire se sei cristiano”, e poi ha aggiunto: “Dimmi invece se hai partecipato all'assemblea”. Come se vi possa essere un cristiano senza il giorno domenicale, o si potesse celebrare il giorno domenicale senza il cristiano! Non lo sai, Satana, che è il giorno domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare il giorno domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altro, e viceversa? Quando senti dire “cristiano”, sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore; e quando senti dire “assemblea”, sappi che lì c'è il cristiano».

² Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Nota pastorale dell'Episcopato italiano, (30 maggio 2004).

³ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, (29 giugno 2001), n. 47.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, n. 23.

Questa “piccola parrocchia” di Abitène si è conservata fedele al suo Signore, pur in mezzo alle persecuzioni, grazie alla celebrazione eucaristica domenicale. Si comprende, allora, perché Emerito, al proconsole che gli rimproverava di aver ospitato nella sua casa i cristiani per l’Eucaristia domenicale, non esitò a rispondere: «Senza la domenica non possiamo vivere». La testimonianza dei martiri di Abitène ci sollecita in questo anno di preparazione «a riscoprire con nuovo vigore il senso della domenica: il suo “mistero”, il valore della sua celebrazione, il suo significato per l’esistenza umana e cristiana»⁵.

Quali sono i tratti caratteristici che fanno della domenica l’elemento qualificante dell’identità e della vita dei cristiani?

3. *La domenica “Pasqua settimanale”*. Non comprenderemmo l’importanza e il valore della domenica se non facessimo innanzitutto riferimento a Cristo e alla sua morte e risurrezione. La domenica, infatti, ci riporta a quel «primo giorno dopo il sabato», quando Cristo, risorto dai morti, è apparso ai suoi discepoli. Da quel primo mattino, ogni settimana il Risorto convoca i cristiani attorno alla sua mensa «nel giorno in cui ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale»⁶. Non è stata la Chiesa a scegliere questo giorno, ma il Risorto. Essa non può né manipolarlo né modificarlo; solo accoglierlo con gratitudine, facendo della domenica il segno della sua fedeltà al Signore. Sì, «questo è il giorno che ha fatto il Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso » (*Sal* 118,24).

Se Egli non fosse risorto, la nostra fede sarebbe senza fondamento e noi resteremmo ancora nei nostri peccati⁷. Per questo, fin dall’inizio, quell’anonimo “primo giorno dopo il sabato” è diventato per i cristiani il «giorno del Signore», come attesta l’Apocalisse (*Ap* 1,10). La Chiesa, ogni domenica, è ricondotta all’essenzialità della sua vita e della sua missione: «La missionarietà, infatti, deriva dallo sguardo rivolto al centro della fede, cioè all’evento di Gesù Cristo, il Salvatore di tutti, e abbraccia l’intera esistenza cristiana. Dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita, tutto nella Chiesa deve rendere visibile e riconoscibile Cristo Signore»⁸. Lo splendore della luce della Risurrezione, che illumina la Liturgia delle Ore della domenica, dovrebbe attraversare l’intera giornata.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, (31 maggio 1998), n. 3.

⁶ *Messale Romano*, Embolismo domenicale della prece eucaristica.

⁷ Cfr *1Cor* 15,17.

⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 1.

La domenica è anche il giorno in cui facciamo memoria del Battesimo, evento che, unendoci alla morte e alla risurrezione di Cristo, è per noi fonte di vita nuova. Per Tertulliano la domenica è «il giorno della risurrezione salvifica di Cristo»; con essa «noi celebriamo ogni settimana la festa della nostra Pasqua»⁹. La Chiesa nella celebrazione eucaristica domenicale esprime la sua gratitudine con la preghiera liturgica: «Mirabile è l'opera da lui compiuta nel mistero pasquale; egli ci ha fatti passare dalla schiavitù del peccato e della morte alla gloria di proclamarcì stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa, popolo di sua conquista per annunziare al mondo la tua potenza, o Padre, che dalle tenebre ci hai chiamato alla splendore della tua luce»¹⁰.

Perché non riscoprire e valorizzare meglio la possibilità, che la liturgia ci offre, di ricordare e rinnovare la grazia del nostro Battesimo, attraverso l'aspersione dell'assemblea all'inizio della celebrazione domenicale?

4. *La celebrazione eucaristica, cuore della domenica.* Nel suo giorno il Risorto si rende presente nella celebrazione eucaristica e si dona a noi nella Parola, nel Pane e nel dinamismo del suo amore, permettendoci di vivere la sua stessa vita. L'Eucaristia domenicale ravviva, così, nei credenti la consapevolezza che la Chiesa non si "autogenera", ma è "dono" che viene dall'Alto. Ogni domenica, la comunità cristiana mentre è riconfermata nella sua vocazione, è edificata e vivificata dallo Spirito del Risorto, perché si presenti al mondo quale «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»¹¹.

Per questo il giorno del Signore è anche il *giorno della Chiesa*, che ricorda a ogni cristiano che non è possibile vivere individualisticamente la fede. «Quanti, infatti, hanno ricevuto la grazia del Battesimo, non sono stati salvati solo a titolo individuale, ma come membra del Corpo mistico, entrati a far parte del Popolo di Dio. È importante perciò che si radunino, per esprimere pienamente l'identità stessa della Chiesa, la *ekklesia*, l'assemblea convocata dal Signore risorto, il quale ha offerto la sua vita "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11, 52)»¹². Questo richiede che «i sacerdoti nel loro impegno pastorale prestino, durante questo anno di grazia, un'attenzione ancor più grande alla Messa domenicale, come celebrazione in cui la comunità parrocchiale si ritrova in maniera corale, vedendo ordinariamente partecipi anche i vari gruppi, movimenti, associazioni in essa presenti»¹³.

⁹ TERTULLIANO, *De sollemnitatis paschali*, n. 7.

¹⁰ *Messale Romano*, Prefazio I delle domeniche del tempo ordinario.

¹¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, n. 31.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, n. 23.

Disertare l'Eucaristia domenicale porta a impoverirsi, a vedere la propria fede e l'appartenenza alla Chiesa indebolirsi giorno dopo giorno e a constatare la propria incapacità di fare della domenica un giorno di festa. Mentre l'industria del divertimento diventa sempre più prolifica e le occasioni per far festa si moltiplicano, l'uomo sembra aver smarrito "il perché" e il "per chi" festeggiare. «Purtroppo quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro "fine settimana", può capitare che l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il "cielo". Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di "far festa"»¹⁴.

La domenica ritorna ogni settimana per ricordare a tutti che Cristo è la nostra festa! La partecipazione all'Eucaristia domenicale più che un obbligo dovrebbe essere un bisogno! «Come potremmo vivere senza di Lui?»¹⁵. Come abbiamo scritto recentemente, «si tratta di offrire occasioni di esperienza comunitaria e di espressione di festa, per liberare l'uomo da una duplice schiavitù: l'assolutizzazione del lavoro e del profitto e la riduzione della festa a puro divertimento. La parrocchia, che condivide la vita quotidiana della gente, deve immettervi il senso vero della festa che apre alla trascendenza. Un aiuto particolare va dato alle famiglie, affinché il giorno della festa possa rinsaldarne l'unità, mediante relazioni più intense tra i suoi membri; la domenica infatti è anche giorno della famiglia»¹⁶.

5. *La celebrazione eucaristica domenicale, sorgente della missione.*
«La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo – afferma san Leone Magno – non è ordinata ad altro che a trasformarci in ciò che assumiamo. E colui nel quale siamo morti, sepolti e risuscitati, è lui che diffondiamo, mediante ogni cosa, nello spirito e nella corporeità»¹⁷. Per questo, la celebrazione eucaristica domenicale non può esaurirsi dentro le nostre chiese, ma esige di trasformarsi in servizio di carità. È la preghiera che la liturgia pone sulle nostre labbra, perché diventi impegno di vita: «O Padre, che nella Pasqua domenicale ci chiami a condividere il pane vivo disceso dal cielo, aiutaci a spezzare nella carità di Cristo anche il pane terreno»¹⁸.

La celebrazione eucaristica domenicale genera un'onda di carità, destinata a espandersi in tutta la vita dei fedeli, trasformando il mo-

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, n. 4.

¹⁵ SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesi*, 9, 2.

¹⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 8.

¹⁷ SAN LEONE MAGNO, *Trattato*, 63, 7.

¹⁸ *Messale Romano*, Colletta per l'anno B della XVII domenica del tempo ordinario.

do stesso di vivere il resto della domenica. Così è descritto da Giustino, in modo incisivo e coinvolgente, il dinamismo della carità che dalla celebrazione eucaristica si diffondeva nelle case raggiungendo tutte le persone: «Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, e attraverso i diaconi se ne manda agli assenti. I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno»¹⁹.

La celebrazione eucaristica domenicale diviene, così, per tutti noi una preziosa occasione per verificare la nostra conformazione a Cristo e il nostro impegno di imitarlo nel dono generoso della nostra vita. Essa non permette né fughe all'indietro, né sogni evasivi, ma il "rimanere" in lui e con lui fedeli alla storia, così che la speranza generi le opere «dell'ottavo giorno»²⁰. Si tratta di gesti profondamente umani e semplici che esprimono e realizzano la solidarietà, la condivisione, la speranza di un futuro migliore, la liberazione integrale dell'uomo. A volte sarà il dono di una parola, di una visita, di un sorriso a far sperimentare a chi è solo che anche per lui è domenica. La domenica è, dunque, anche *giorno dell'uomo*. Perché questo non resti solo un pio desiderio ma si trasformi in realtà, è necessario che le nostre comunità siano capaci di ascoltare e accogliere gli «interrogativi che toccano le strutture portanti dell'esistenza: gli affetti, il lavoro, il riposo»²¹.

6. *La celebrazione eucaristica domenicale va preparata*. Come aiutare i battezzati a riscoprire tutta la ricchezza custodita e donata dalla domenica? Perché ci sia un vero coinvolgimento e una reale e profonda partecipazione, perché il clima festoso sostenuto dai canti e dai gesti sia autentico, è necessario arrivare alla celebrazione preparati e motivati. L'improvvisazione e la superficialità, personale o comunitaria, non possono che produrre indifferenza, senso di disagio, o addirittura noia. Molto difficilmente si potrà recuperare la centralità della domenica nella vita della parrocchia, se non si avranno dei momenti in cui giovani, adulti e anziani si ritrovino non solo per prepararsi alla celebrazione eucaristica domenicale ma anche per essere da questa "provocati",

¹⁹ SAN GIUSTINO, *I Apologia*, 67, 3.

²⁰ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il giorno del Signore*. Nota pastorale dell'Episcopato italiano, (15 luglio 1984), nn. 37-38.

²¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 9.

così che tutta la vita e l'agire pastorale della comunità siano da essa interpellati, illuminati e sostenuti. Non possiamo disattendere quanto il Papa ci chiede: «I Pastori si impegnino in quella catechesi “mistagogica”, tanto cara ai Padri della Chiesa, che aiuta a scoprire le valenze dei gesti e delle parole della liturgia, aiutando i fedeli a passare dai segni al mistero e a coinvolgere in esso l'intera loro esistenza»²². A tale scopo, potranno essere di grande aiuto i sussidi che gli uffici e gli organismi della CEI prepareranno per l'Avvento – Natale e per la Quaresima – Pasqua. Possano le donne e gli uomini del nostro tempo «incontrando la Chiesa che ogni domenica celebra con gioia il mistero da cui attinge tutta la sua vita, incontrare lo stesso Cristo»²³.

7. La preghiera liturgica, così, sintetizza in modo mirabile la ricchezza della domenica: «Nel giorno del Signore tu riunisci i credenti a celebrare per la loro salvezza il mistero pasquale. Così ci illumini con la parola di vita e, radunati in una sola famiglia, ci fai commensali alla cena di Cristo. Per questo dono di grazia e di gioia noi rinasciamo a più viva speranza e, nell'attesa del ritorno del Salvatore, siamo stimolati ad aprirci ai nostri fratelli con amore operoso»²⁴.

Questa comprensione della domenica e in essa della celebrazione eucaristica apre la mente e il cuore dei fedeli a considerare l'Eucaristia come centro della loro vita. Essa è «mistero di presenza», che prolunga nella ferialità quotidiana il dono di grazia del Risorto, compagno di viaggio del discepolo²⁵; è «polo di attrazione» per le comunità parrocchiali e religiose e per i singoli fedeli che in religioso ascolto e in adorante silenzio riparano «con fede e amore le trascuratezze, le dimenticanze e persino gli oltraggi che il nostro Salvatore deve subire in tante parti del mondo»²⁶; è «centro della vita cristiana» e «spinge il cristiano all'impegno per la propagazione del Vangelo e l'animazione cristiana della società»²⁷. Sono convinzioni e atteggiamenti che trovano ulteriore nutrimento in quella adorazione del mistero eucaristico a cui ci richiama il Santo Padre in questo “Anno dell'Eucaristia”.

Mentre affidiamo il cammino di preparazione e la celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale alla protezione della Vergine Maria, donna “eucaristica” con l'intera sua vita, ci auguriamo che si possa dire di ciascuno di noi quanto Gregorio di Nazianzo affermava di sua ma-

²² GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, n. 17.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, n. 87.

²⁴ *Liturgia ambrosiana*, Prefazio delle domeniche del tempo ordinario.

²⁵ Cfr *Lc* 24, 15. 28-29.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, n. 18.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Mane nobiscum Domine*, n. 24.

dre: «Fondamento di tutte le tue parole e di tutte le tue azioni era il giorno del Signore. Ogni sofferenza, o madre mia, tu l'onoravi con le tue lacrime. Solo nei giorni di festa tu cessavi. Della tua gioia come del tuo pianto avevi quale testimone il tempio del Signore»²⁸.

Siamo profondamente convinti che se custodiremo la domenica, «la domenica “custodirà” noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita»²⁹.

Roma, 1° novembre 2004

Solennità di tutti i Santi

IL CONSIGLIO PERMANENTE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

²⁸ SAN GREGORIO DI NAZIANZO, *Epitaffio*, in ricordo della madre.

²⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 8.

Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d'insieme

A conclusione del Convegno nazionale sulle migrazioni, svolto a Castelgandolfo nel febbraio 2003 sul tema "Tutte le genti verranno a te", era emersa l'esigenza di incoraggiare l'intesa e la collaborazione tra le varie forze ecclesiali diocesane, attive nella pastorale delle migrazioni, con l'obiettivo di promuovere nelle singole diocesi, in questo specifico campo, una pastorale d'insieme. Lo strumento per avviare tale convergenza di intenti e di azione era stato individuato in un intervento del Consiglio Episcopale Permanente che desse indicazioni autorevoli con efficaci ricadute nella pastorale delle Chiese locali. Nella sessione del 20-23 settembre 2004 il Consiglio ha approvato una Lettera, nella quale si raccolgono e si rilanciano le conclusioni del Convegno. La Lettera si sviluppa in due parti: nella prima si evidenzia la dimensione missionaria delle migrazioni, capaci di dare un contributo importante per rivelare e rendere sempre più autentico il volto missionario delle parrocchie; nella seconda si fa un'ampia esemplificazione su come in concreto, nei diversi settori della pastorale diocesana e parrocchiale, si può realizzare una costruttiva collaborazione. In conclusione si auspica l'istituzione o il rilancio della Commissione o segretariato per le migrazioni, o in ogni caso una qualche forma strutturata e ufficiale, per quanto semplice e agile, di coordinamento.

"Tutte le genti verranno a Te"

*«Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome?
Poiché tu solo sei santo.
Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te,
perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati» (Ap 15,4)*

Sorelle e fratelli nel Signore!

1. Ci rivolgiamo a voi, nella forma confidenziale di una lettera, per richiamare una verità fondamentale: il Vangelo, accolto da noi come Parola di vita, è messo nelle nostre mani perché ne diventiamo testimoni e annunciatori verso tutti coloro che il Signore pone sul nostro

cammino. Oggi, sospinti da molteplici cause, spesso profughi o in fuga dalla fame e dall'indigenza, per vie non di rado avventurose e drammatiche continuano a giungere tra noi migranti da ogni continente: anch'essi, come ogni uomo e donna della terra, sono destinatari del Vangelo. Il Signore conta su di noi, perché giunga a loro, come a fratelli e sorelle carissimi, la bella notizia della salvezza.

Desideriamo anzitutto ringraziare e incoraggiare quanti a livello nazionale, regionale, diocesano e parrocchiale si stanno da tempo prodigando perché il Vangelo sia presentato agli immigrati, mediante la testimonianza della carità e le varie forme di promozione umana e con l'annuncio diretto a chi non l'ha ancora conosciuto o a chi, anche a causa delle vicende migratorie, rischia di perderne la memoria.

In questi anni si sono moltiplicate le letture del fenomeno migratorio, con sensibilità e mentalità diverse, con varietà di reazioni e valutazioni; tanti infatti sono i problemi, complessi e scottanti, ad esso collegati. Con il coraggio della fede e l'audacia della carità, vogliamo riconoscere che l'intenso e multiforme migrare di così tante persone è in primo luogo per le nostre comunità un vero areopago di evangelizzazione. Ogni cristiano non può non riconoscerci un'occasione provvidenziale per sentirsi confermato e rinnovato nel proprio credere, se è vero che «la fede si rafforza donandola» (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, n. 2).

Il Signore Gesù ha voluto identificarsi con questi nostri fratelli e sorelle: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (*Mt* 25,35). Dobbiamo riscoprire tutta la responsabilità di questa prospettiva esaltante, capace di inondarci di luce interiore, per riconoscere fin d'ora il Cristo nel volto non sempre trasfigurato, spesso anzi sfigurato, dello straniero.

La recente Nota pastorale dell'Episcopato italiano *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, richiamando il n. 58 degli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, ha riproposto all'attenzione delle nostre Chiese il tema delle migrazioni e ha individuato nelle migrazioni un vero *kairòs*, un fattore qualificante di rinnovamento per la parrocchia, se questa saprà valorizzare e sviluppare nei confronti dei migranti «le potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordinaria» (n. 5). Tra i mutamenti in atto, infatti, occorre prestare particolare attenzione alla crescente presenza in Italia di tanti stranieri, con evidenti risvolti sociali, economici, culturali e anche religiosi. Nei loro confronti la comunità ecclesiale italiana, fedele al Vangelo della carità, ha svolto con generosità un ruolo attivo e solidale nell'accoglienza, maturando nel contempo una progressiva consapevolezza che l'attenzione ai migranti configura un capitolo nuovo, sostanzialmente inedito, dell'impegno

missionario, aprendo spazi inediti per mostrare come al centro del Vangelo della carità ci sia la carità del Vangelo.

Inserita nella pastorale ordinaria, che coinvolge parrocchie, organismi e gruppi ecclesiali e di ispirazione cristiana, la pastorale per i migranti tende a configurarsi come una pastorale d'insieme di ampio respiro missionario. Questa prospettiva è stata approfondita in un Convegno svolto a Castelgandolfo (25-28 febbraio 2003) sul tema "Tutte le genti verranno a Te". Le indicazioni finali di quel Convegno, preparato unitariamente da più organismi e uffici pastorali, sono state oggetto di riflessione nel Consiglio Episcopale Permanente e vengono ora riproposte in questa Lettera.

L'orizzonte missionario delle migrazioni

2. Negli orientamenti pastorali per questi anni abbiamo affermato che «la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 32). Si tratta di una "conversione pastorale" della quale siamo convinti, anche se nelle nostre comunità c'è ancora molto da fare perché essa sia meno declamata e più realizzata.

Per poter collocare dentro questo orizzonte anche il mondo delle migrazioni, si richiede che queste siano avvertite come risorsa provvidenziale di missionarietà. La presenza straniera in Italia, infatti, rappresenta uno specifico e sempre più rilevante campo d'azione per l'opera di evangelizzazione, intesa nel senso più ampio, a partire dalla stessa *missio ad gentes*. Diverse realtà ecclesiali hanno saputo proporre in questi anni una vasta gamma di interventi assistenziali, promozionali e formativi, che solo la "fantasia della carità" poteva pensare; non di rado anche con gesti e parole profetici.

Nel contesto di questa esperienza, nelle nostre Chiese, si è andata sempre più radicando la consapevolezza che l'evangelizzazione promuove l'uomo nella sua interezza e che questa promozione della persona umana rappresenta di per sé una significativa azione evangelizzatrice; anzi è già, benché non in modo pieno, evangelizzazione. Con il passare degli anni, però, si è fatta anche sempre più avvertita ed esplicita la necessità di prestare attenzione alle istanze religiose che il migrante, in forma più o meno consapevole, porta con sé. Si è così intensificata nei loro confronti e nei confronti dei rispettivi gruppi etnici di provenienza un'opera di evangelizzazione diretta, risultata peraltro più credibile ed efficace grazie alla prosecuzione delle iniziative sociali, caritative, di promozione umana, culturale e spirituale realizzate in loro favore.

Pur constatando che, per grazia di Dio, tante sono le forze mobilitate su questo fronte, riteniamo urgente che la comunità cristiana prenda coscienza e senta come propria la sollecitudine per questa nuova missione che la interpella: «Nessun credente in Cristo, nessuna istituzione della Chiesa può sottrarsi a questo dovere supremo: annunziare Cristo a tutti i popoli» (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, n. 3). Liberandosi da ogni atteggiamento di delega a pochi addetti ai lavori, tutti i fedeli cristiani devono sentirsi chiamati a essere Chiesa missionaria. Infatti, quelli che un tempo erano geograficamente lontani oggi sono divenuti vicini, stanno in mezzo a noi, e chiedono ragione della fede che ci è stata donata.

Sarà, inoltre, la stessa Chiesa a trarre giovamento dal contatto con i migranti, se si lascerà interrogare e provocare a continua conversione. I grandi problemi suscitati dalle migrazioni, infatti, toccano aspetti essenziali della vita cristiana, in primo luogo la carità, sotto forma di accoglienza, giustizia, convivialità, riconciliazione, perdono, ecc.; ma toccano pure l'annuncio, l'ascolto, il dialogo. In questa prospettiva i credenti e le comunità cristiane potranno percepire, nell'abbondante messe delle migrazioni, una nuova primavera per essere Chiesa missionaria.

Sarebbe tuttavia ingenuo attendersi che tale novità venga assunta in modo spontaneo, quasi che un rinnovato impegno missionario possa nascere senza una base di adeguata consapevolezza. Occorre sensibilizzare e accompagnare i credenti affinché attraverso questa nuova opportunità diventino discepoli e apostoli insieme.

3. Alcune recenti rilevazioni statistiche mostrano che dal punto di vista religioso i migranti, giunti ormai in Italia a quasi tre milioni, possono essere raggruppati in tre tipologie: circa la metà sono non cristiani; l'altra metà è suddivisa in parti pressoché uguali tra cattolici e non cattolici.

Verso un numero consistente di migranti residenti in Italia, «quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro» (At 2,39), siamo debitori del primo annuncio del Vangelo e di una testimonianza coerente di vita. Il Signore, infatti, vive nel cuore di ogni persona creata a sua immagine e alimenta l'inquietudine che tende alla ricerca di lui, anche in modo inconsapevole. Abbiamo il dovere di dare un volto a questo desiderio di pienezza di vita che anima ogni uomo e ogni donna, quel volto che ha i lineamenti di Gesù Cristo, il salvatore di tutti. Il dialogo interreligioso resta un dovere che scaturisce dalla nostra stessa fede ed è strumento decisivo anche per una serena convivenza civile, oltre che testimonianza importante della trascendenza; esso però non è alternativo all'annuncio. Questo, rifuggendo le

forme del proselitismo, resta un dovere fondamentale di ogni cristiano, mandato per comunicare a tutti il bene prezioso della fede in Cristo che ha ricevuto.

Uno spazio concreto di esercizio del cammino ecumenico, che sollecita gesti concreti di fraterna accoglienza, ci è offerto dal numero rilevante tra gli immigrati di cristiani non cattolici. Tra loro si fa sempre più consistente, in termini assoluti e percentuali, la presenza degli ortodossi, provenienti soprattutto dai paesi dell'Est. La comunione di fede e di esperienze esistenziali è facilitata nei loro riguardi dalla condivisione di radici culturali comuni e dal riconoscimento della presenza tra loro di essenziali elementi di santificazione e di verità. Su questa base va fatto crescere il dialogo e la fraternità, aiutando queste comunità nell'esercizio della loro vita di fede, approfondendo la reciproca conoscenza, cercando momenti di comune lode del Signore Gesù.

Sempre più considerevole in questi ultimi anni è divenuto anche il numero dei migranti che professano la fede cattolica. Parte di loro sembra ancora "gregge senza pastore"; altri sono già inseriti nelle parrocchie e le arricchiscono con la bellezza e varietà delle espressioni di fede dei loro paesi d'origine; altri, infine, hanno possibilità di usufruire del servizio religioso nei centri pastorali etnici a loro dedicati. Si tratta di una provvidenziale opportunità offerta a questi cattolici stranieri, i quali, pur avendo conservato o recuperato in Italia la vivacità della loro fede, hanno bisogno di un'attenta cura pastorale, che tenga conto di specifiche esigenze di lingua, cultura e tradizione. Occorre poi non ignorare le difficoltà conseguenti ai traumi che accompagnano la vicenda migratoria, le tentazioni secolarizzanti della nostra società e le suggestioni esercitate dal proselitismo militante delle sette e dei nuovi movimenti religiosi. Tanti, inoltre, si presentano bisognosi di "rievangelizzazione" o di una "nuova evangelizzazione"; benché infatti non sia del tutto cancellato in loro un autentico sentimento religioso cristiano e un certo senso di appartenenza alla Chiesa, non hanno però potuto godere nel loro Paese di origine di un accompagnamento capace di condurli a una vera e matura esperienza di fede.

Si apre dunque per le nostre comunità e per i singoli credenti un nuovo campo d'azione in nome del Vangelo, una messe abbondante che proprio per la sua vastità e varietà richiede una profonda comunione e sintonia spirituale, una convergenza di intenti e di azioni, così da poter tradurre sempre più in atto, anche nell'ambito delle migrazioni, una vera pastorale d'insieme. Si tratta di condividere una duplice responsabilità: offrire il primo annuncio a coloro che non hanno ancora incontrato Cristo e confermare nella fede quelli che dalla loro condizione di migranti possono ricevere un pregiudizio nell'esercizio della sua sequela. Questo dovrà avvenire mediante un'azione pastorale organica, che si

preoccupi di trovare forme adeguate alle diverse culture nel trasmettere la fede e nel sostenerla; ma dovrà sempre poter far affidamento su una testimonianza, quale quella mirabilmente descritta nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, così che la vita delle nostre comunità faccia «salire nel cuore... domande irresistibili: perché sono così? perché vivono in tal modo? che cosa o chi li ispira? perché sono in mezzo a noi?» (PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 21).

La prevalente attenzione all'immigrazione non deve, infine, farci trascurare le altre forme di mobilità che interessano molte diocesi, come il protrarsi degli spostamenti degli stessi italiani dal Sud al Nord del Paese e la persistente massiccia presenza di emigrati italiani, soprattutto nell'area europea. Né vanno dimenticati gli altri fenomeni che chiedono specifica attenzione pastorale, come i nomadi, i marinai, i circensi, i lunaparkisti, ecc. Anche per loro valgono gli stessi interrogativi e le stesse urgenze intorno al primato dell'evangelizzazione.

La necessità di una pastorale d'insieme

4. Nei confronti delle molteplici problematiche connesse al fenomeno delle migrazioni abbiamo assistito con soddisfazione, in questi anni, alla crescita di assunzione di responsabilità da parte di numerosi soggetti ecclesiali. Ognuno di loro si è mosso con generosità in coerenza con la propria identità, realizzando una sorprendente varietà di iniziative, con esiti che sono stati più efficaci quanto maggiore è stata l'intesa e la collaborazione tra uffici, servizi e organismi, come si è potuto rilevare e apprezzare nel Convegno di Castelgandolfo. Come vescovi, desideriamo incoraggiare singoli fedeli e aggregazioni ecclesiali a mettersi a servizio di una effettiva pastorale d'insieme, avviandola là dove non è ancora in atto, consolidandola se già operante.

Ci sollecita a sollecitare questa convergenza di intenti e di attività la convinzione che, se l'evangelizzazione dei migranti ha come sua finalità la comunione di tutti i popoli nell'unica famiglia di Dio, il lavorare assieme è già segno ed esperienza di quello che annunciamo, così come la mancanza o la scarsità di comunione tra i protagonisti dell'evangelizzazione costituisce impedimento alla comunicazione del Vangelo.

La pastorale d'insieme nel settore delle migrazioni comporta, come è ovvio, coordinamento, sinergia e armonizzazione, ma non compromette l'autonomia e gli spazi operativi delle singole realtà che vi convergono. La comunione non annulla la diversità e chiama tutti a vivere il proprio impegno da veri protagonisti ma non isolatamente.

5. I campi di applicazione della pastorale d'insieme nel settore del-

le migrazioni sono quelli della vita quotidiana delle nostre comunità: annuncio, catecumenato, catechesi, liturgia, carità, pastorale familiare, giovanile, scolastica, vocazionale, missionaria, ecumenica, del lavoro, del tempo libero, della salute, della comunicazione e della cultura. Ciascuno di questi ambiti fa riferimento a uno specifico ufficio od organismo diocesano, ma comporta inevitabili e provvidenziali punti di contatto con altri servizi, offrendo opportunità per programmi articolati e integrati.

Le indicazioni che seguono sono esemplificative di quanto in ciascuna diocesi potrà essere più concretamente programmato.

a) *Cura pastorale dei migranti cattolici.* È coordinata dal direttore diocesano della Migrantes, con la collaborazione dei cappellani, dei coordinatori nazionali della pastorale etnica, e soprattutto dei parroci nel cui territorio parrocchiale sono presenti migranti cattolici e centri pastorali per singole etnie o nazionalità. Pur attuando un'azione pastorale specifica per questi gruppi di cattolici, occorre evitare che essi diventino realtà chiuse e favorire un contatto organico con la realtà parrocchiale.

b) *Dialogo ecumenico.* Richiede una specifica cura pastorale a motivo della crescente presenza di cristiani non cattolici fra gli immigrati e coinvolge la responsabilità di organismi diocesani nella celebrazione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, nel rapporto con gli operatori pastorali di questi gruppi di fedeli, nella concessione di luoghi di culto per le loro esigenze liturgiche, ecc.

c) *Missione ad gentes nelle nostre Chiese.* Per essa abbiamo espresso un chiaro e incisivo richiamo nei nostri orientamenti pastorali per questo decennio: «Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre... in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cfr *Gen* 12,3)» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 58). Rientrano in questa missione evangelizzatrice anche le varie forme di dialogo interreligioso con i non cristiani, quanto si riferisce ai loro luoghi di incontro e di culto, agli incontri sul modello di quelli promossi dal Santo Padre in Assisi, ai matrimoni misti. Resta primario il compito di un annuncio diretto, convinto e pronto del Vangelo, «con dolcezza e rispetto» (*1Pt* 3,15). Un compito così ampio interpella in primo luogo sia il servizio per il catecumenato che l'ufficio e il centro missionario della diocesi, ma pure altre forze ecclesiali, come sacerdoti *fidei donum*, religiosi, religiose e laici con esperienza di missione.

d) *Carità e promozione umana.* Molti immigrati hanno sperimentato un primo contatto con la comunità ecclesiale grazie al calore di rapporti umani e a iniziative di solidarietà, promosse da centri di accoglienza, da caritas parrocchiali e diocesane, da gruppi di volontari evangelicamente motivati. Queste forze vive, capillarmente presenti nelle nostre Chiese locali, debitamente formate e sensibilizzate anche sul piano missionario, possono risultare efficaci strumenti di evangelizzazione, se riescono a far emergere le ragioni di fede che sostengono nel loro cuore il gesto della carità.

e) *Pastorale familiare.* Dovrà dedicare particolare attenzione alle famiglie degli immigrati, coinvolgendo anche altre istituzioni, come i centri per la vita e i consultori familiari. Sarà utile inoltre il collegamento con chi può interessarsi dei ricongiungimenti familiari, del problema abitativo, degli asili nido, delle scuole materne e delle varie forme di assistenza sociale. Si tratta di includere anche gli immigrati tra i beneficiari di un compito oggi sempre più urgente nella nostra società: il sostegno alla famiglia e alla sua precisa identità nel progetto di Dio.

f) *Minori e giovani.* Parrocchie, gruppi culturali, sportivi e di solidarietà, oratori, scuole e ogni altro ambiente dove possono incontrarsi i giovani registrano un rapido aumento della presenza di ragazzi e ragazze stranieri, anche di seconda generazione. Diverse diocesi sono impegnate pure nel sostegno a universitari stranieri. Va poi tenuto presente che nella scuola pubblica molti alunni non cristiani si avvalgono, per libera scelta, dell'insegnamento della religione cattolica. È tutto un ambito di lavoro che non sollecita soltanto gli addetti alla pastorale giovanile, ma incrocia le responsabilità di tutta la comunità cristiana, che nei giovani riconosce il campo della futura primavera della fede.

g) *Lavoratori.* Gli operatori di pastorale del lavoro, le associazioni professionali cristiane e i vari patronati hanno molte opportunità per tutelare i lavoratori immigrati che, a motivo della loro situazione precaria, spesso accettano occupazioni umili e poco gratificanti, e non poche volte sono costretti a subire forme svariate di sfruttamento, con pregiudizio della salute, dell'unità familiare e del cammino d'integrazione. Occorre inoltre predisporre iniziative per qualificare questi lavoratori e aiutarne l'assunzione di responsabilità, in particolare favorendo la loro formazione anche professionale e coinvolgendoli, insieme ai lavoratori italiani, nella salvaguardia dei propri diritti e nelle iniziative per l'evangelizzazione del mondo del lavoro.

h) *Altre situazioni.* È difficile anche solo elencare gli ambiti socio-pastorali nei quali è attiva la presenza della Chiesa; ne esemplifichiamo i più comuni e diffusi: visita e assistenza agli stranieri negli

ospedali e nelle carceri, scuole di alfabetizzazione e di cultura italiana, approccio alla pubblica amministrazione, interventi contro la tratta delle donne straniere e lotta al razzismo e all'intolleranza. Meritano di essere citate altresì le molteplici iniziative volte a favorire l'integrazione e l'accoglienza degli immigrati, come, ad esempio, le "feste dei popoli", le celebrazioni con il vescovo in cattedrale nella solennità dell'Epifania o di Pentecoste, la promozione dell'associazionismo etnico e misto. Ricordiamo altresì il contributo dato da organismi e aggregazioni ecclesiali alla elaborazione di normative ispirate al senso civico e solidaristico, la partecipazione agli organismi di rappresentanza come le consulte e i consigli territoriali per l'immigrazione, l'aggiornamento dei dati riguardanti la presenza di immigrati sul territorio e la loro appartenenza religiosa, il sostegno ai tanti programmi di cooperazione internazionale. Impegno comune è anche la celebrazione annuale della giornata nazionale delle migrazioni.

Di fronte a questa molteplicità di ambiti e iniziative pastorali, di forze ecclesiali già impegnate o chiamate a crescere nell'assunzione di responsabilità, il Convegno di Castelgandolfo ha proposto alle Chiese che sono in Italia l'opportunità di instaurare o consolidare forme di coordinamento, agili e snello, ma stabile e riconosciuto. È auspicabile che esso sia istituito in ogni diocesi, ma potrà anche avere carattere interdiocesano o interparrocchiale e denominarsi segretariato o commissione. Tuttavia è di fondamentale importanza la designazione di un responsabile, che può essere o il titolare di un ufficio di Curia o un vicario episcopale. Con atteggiamenti di coinvolgimento e di valorizzazione di tutti i soggetti, egli provvederà a tessere una rete di presenze evangelizzanti della Chiesa a favore degli uomini e delle donne che da paesi lontani e con situazioni religiose diverse sono giunti tra noi.

6. Carissimi nel Signore, vi abbiamo manifestato il nostro pensiero sulle urgenze pastorali connesse con il fenomeno delle migrazioni, invitandovi a guardare le persone degli immigrati, fratelli nella fede e nell'umanità, che ci interpellano chiedendo una parola di speranza e di verità oltre che un cuore accogliente. Le nostre Chiese, che non hanno mai ignorato questa attesa, devono sapere offrire loro Cristo salvatore, attraverso un'organica azione pastorale, sussidiata da strutture e strumenti appositamente predisposti. Infatti il cammino missionario delle nostre comunità, già così attivo su tanti fronti, potrà arricchirsi di questo particolare dono che, grazie alla varietà dei popoli che oggi vivono nel nostro Paese, ci permette di rispondere con gioia all'invito dello Spirito a condividere con tutti gli uomini la nostra fede che «Gesù è il Signore!» (*Rm* 10,9).

Mentre incoraggiamo a perseverare quanti già operano in questo settore di frontiera, invitiamo tutti gli operatori pastorali a farsi compagni di viaggio dei migranti, memori della parola del Signore: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40), e al tempo stesso convinti che anche nei loro riguardi vale il mandato apostolico: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). Ci sostiene la certezza della parola che Gesù subito dopo aggiunge: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Maria santissima, “Madonna del cammino”, ci ottenga dal Padre disponibilità all'accoglienza e al dialogo e spirito di servizio, perché possiamo offrire a quanti incontriamo sul nostro cammino l'esperienza unica del suo Amore, che salva e rende tutti un solo popolo in Cristo Gesù.

Roma, 21 novembre 2004

Solennità di N.S. Gesù Cristo

Re dell'universo

91ª Giornata nazionale per le migrazioni

IL CONSIGLIO PERMANENTE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Messaggio per la 9^a Giornata mondiale per la vita consacrata

2 febbraio 2005

Come di consueto, in occasione della celebrazione della Giornata mondiale per la vita consacrata, la Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata ha rivolto un messaggio alle consacrate e ai consacrati e alle comunità ecclesiali, riproponendo l'icona della presentazione di Gesù al tempio e traendo da essa ispirazione per motivare la testimonianza che coloro che professano i consigli evangelici devono rendere nella Chiesa e nel mondo.

Alle consacrate e ai consacrati.

Ai sacerdoti, ai diaconi e ai fedeli.

Le Chiese locali, oggi, vivono un giorno di festa: i fedeli, radunati intorno al proprio Vescovo, rendono grazie al Signore per il dono della vita consacrata.

Un soffio di speranza e di pace avvolge il Cristo, bambino, che fa il suo ingresso nel Tempio di Gerusalemme (cfr *Lc 2,22-39*). Nello stupore si canta la luce, la redenzione, la salvezza. Il mistero si svela in un racconto che si snoda come una liturgia: il *Tempio* in cui si entra, la *Legge* del Signore che viene adempiuta, i *protagonisti* che agiscono e parlano.

Il *Tempio* evoca il popolo dell'alleanza, al quale sono manifestate, oggi, le promesse annunciate «dai giorni più remoti» (*Mi 5,1*). Oggi, l'Unto del Signore prende possesso del suo santuario; oggi, la gloria del Signore si rivela nel cuore della città santa. La sua presenza, in questo giorno, raggiunge tutti i consacrati, la sua grazia li sostiene, la sua parola li sorregge, la sua luce li costituisce *artefici di riconciliazione e di pace*, nel cuore della Chiesa, tempio santo dell'Altissimo, rendendoli *fiamma viva* accesa dallo Spirito Santo perché illumini tutto il santuario.

La *Legge*, data da Dio è stata portata a compimento da Gesù. Davvero solo lui è il Salvatore del mondo! In Israele da lungo tempo ormai non vi erano più profeti, ma continuavano a essere presenti *i piccoli*, i poveri, gli *anawim* del Signore. Attraverso la voce e i gesti di alcuni di questi il Messia si rivela al mondo e appare come colui che illumina tutti i popoli della terra.

Anna e Simeone, Maria e Giuseppe rappresentano i protagonisti di un “piccolo resto”, coloro che non hanno mai perduto la speranza, coltivando l’attesa della manifestazione del Signore. Come sempre nella storia della salvezza, la potenza di Cristo «si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9).

Dopo venti secoli le persone consacrate dimorano, secondo le modalità proprie di ciascun carisma, nel cuore del mondo come un “piccolo resto” che *testimonia la presenza del Signore e coltiva l’attesa della sua venuta*. Anna e Simeone continuano a ripetere loro di vegliare nella fede e nella gioia, con la forza della speranza, perché i loro «occhi hanno visto la salvezza» del Signore, «preparata davanti a tutti i popoli» (Lc 2,31). I consacrati e le consacrate infatti hanno la missione di indicare Cristo al mondo, di proclamare la salvezza da Lui realizzata e di celebrarlo e manifestarlo con la vita. Oggi questo “piccolo resto”, arricchito dai doni dello Spirito Santo, canta ed esulta.

Secondo la legge antica occorre due testimoni per garantire la veridicità di un fatto (cfr Dt 19,15). Per Gesù, nel tempio di Gerusalemme, i testimoni sono Anna e Simeone; nel nostro tempo è tutta la Chiesa a proclamare che Lui «è il Signore» (Rm 10,9). In ragione della fede, vissuta e testimoniata dai consacrati, il mondo riconoscerà Gesù come «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). *Solo la santità infatti può evangelizzare*, perché solo una fede vissuta può essere trasmessa, solo «la fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6) può essere ascoltata. «Il contributo specifico di consacrati e consacrate alla evangelizzazione sta innanzitutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell’uomo, si è fatto servo. [...] Le persone consacrate rendono visibile, nella loro consacrazione e totale donazione, la presenza amorevole e salvifica di Cristo, il consacrato del Padre, inviato in missione. Esse, lasciandosi conquistare da lui (cfr Fil 3,12), si dispongono a divenire, in certo modo, un prolungamento della sua umanità» (GIOVANNI PAOLO II, *Vita consacrata*, n. 76).

Non si può *rendere testimonianza dell’assoluto che è Dio*, se non vivendo la totalità del dono di sé, espressa anzitutto nel martirio, ma anche in varie forme di consacrazione, tra cui eccelle la professione perpetua dei consigli evangelici. Nulla attira gli altri verso Dio più di *una vita offerta in sacrificio*, che proclama: «Ecco, io vengo» (Eb 10,7), con umiltà, generosità e gioia.

I consacrati sono anche chiamati a evangelizzare attraverso *la testimonianza dell’amore reciproco*. Se Dio è amore, *solo l’amore può dire Dio*. La grande novità, percepita dal mondo pagano alla vista delle prime comunità cristiane, è stata: «Guardate come pregano, come si amano!». È quanto Gesù aveva raccomandato ai discepoli come segno rico-

noscibile dell'appartenenza a Lui. «Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di simili comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione, poiché mostrano in modo concreto i frutti del "comandamento nuovo"» (GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 45).

È indubbio che la fioritura di vocazioni è legata alla testimonianza di vita che una comunità religiosa offre; così pure la loro crisi. Là dove c'è comunione, accoglienza, dialogo e gioia, il popolo di Dio lo percepisce e i giovani si sentono attratti. La vocazione, infatti, è dono di Dio, seminato nell'oggi dell'umanità; è qui che il radicalismo dei consigli evangelici trova tutta la sua forza evangelizzante. Pertanto, più che preoccuparsi di fare opere per Dio, è necessario *compiere con fede e umiltà «l'opera di Dio»* (Gv 6,29), la sua volontà, che è «la vostra santificazione» (1Ts 4,3), operata dallo Spirito in un cuore di povero, riconciliato, diventato come un bambino (cfr Mt 18,3), figlio del Padre.

Consacrati diventate ciò che siete e il mondo sarà evangelizzato!

Roma, 21 novembre 2004
*Memoria della presentazione
della Beata Vergine Maria*

LA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA

Rito del Matrimonio

Il 28 novembre 2004, prima domenica di Avvento, è entrato in vigore il Rito del Matrimonio, versione italiana dell'editio typica altera dell'Ordo celebrandi Matrimonium.

Questa versione italiana è il frutto di due distinte Assemblee Generali dei Vescovi italiani: la 48^a Assemblea (Roma, 14-18 maggio 2001) aveva approvato quasi all'unanimità gli adattamenti all'Ordo, con l'eccezione del cap. IV a motivo di talune difficoltà interpretative, successivamente risolte dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti; la 50^a Assemblea Generale aveva completato il lavoro approvando il capitolo mancante e concernente la celebrazione del matrimonio tra una parte cattolica e una parte catecumena o non cristiana.

Il testo, ottenuta la prescritta recognitio della Santa Sede in data 29 aprile 2004, è stato pubblicato con decreto del Card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, in data 4 ottobre 2004.

Per opportuna documentazione vengono di seguito riportati il decreto di recognitio della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, il decreto di pubblicazione del Rito del matrimonio e la presentazione del Cardinale Presidente della CEI.

Congregatio de Cultu Divino
et Disciplina Sacramentorum

Prot. N. 874/02/L

I T A L I Æ

Instante Eminentissimo Domino Camillo Card. Ruini, pro Alma Urbe Vicario Generali Suæ Sanctitatis et Præsidi Conferentiæ Episcoporum Italiae, litteris die 26 mensis septembris 2002 datis, vigore facultatum huic Congregationi a Summo Pontifice IOANNE PAULO II tributarum, interpretationem italicam editionis typicæ alteræ ordinis celebrandi Matrimonium, prout in adiecto exstat exemplari, perlibenter probamus seu confirmamus.

In textu imprimendo mentio fiat de approbatione seu confirmatione ab Apostolica Sede concessa.

Eiusdem insuper textus impressi duo exemplaria ad hanc Congregationem transmittantur.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex ædibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 29 aprilis 2004, in memoria S. Catharinæ Senensis, virginis et Ecclesiæ doctoris, Italiæ patronæ.

FRANCISCUS Card. ARINZE
Præfectus

✠ DOMINICUS SORRENTINO
Archiepiscopus a Secretis

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. N. 750/04

Questa versione italiana dell'*editio typica altera* dell'*Ordo celebrandi Matrimonium* è stata approvata secondo le delibere dell'Episcopato e ha ricevuto la conferma della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, con decreto Prot. N. 874/02/L del 29 aprile 2004.

La presente edizione deve essere considerata "tipica" per la lingua italiana, ufficiale per l'uso liturgico.

Questi nuovi testi del *Rito del Matrimonio* si potranno adoperare appena pubblicati; diventeranno obbligatori dal 28 novembre 2004, prima domenica di Avvento.

Roma, 4 ottobre 2004

Festa di S. Francesco d'Assisi

CAMILLO Card. RUINI
Vicario Generale di Sua Santità
per la diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Riferimenti

1. Con la celebrazione del sacramento del Matrimonio gli sposi cristiani partecipano all'alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa e ricevono la grazia di viverla e manifestarla nel loro rapporto di coppia e nella vita familiare. Si tratta di una celebrazione in cui si attua un evento salvifico. Per questo la Chiesa ha rivolto al sacramento del Matrimonio un'attenzione costante e premurosa.

Di tale attenzione è espressione l'adattamento per la Chiesa italiana dell'*Ordo celebrandi Matrimonium*, promulgato nella seconda edizione tipica il 19 marzo 1990.

2. Nell'adattamento sono stati tenuti presenti i principi della riforma liturgica del Concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*, nn. 37-40), il capitolo "De aptationibus" (nn. 39-44) dell'*Ordo celebrandi Matrimonium* (1990), e la quarta Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia *La Liturgia romana e l'inculturazione* (1994).

Sono state rispettate le caratteristiche del Rito dell'edizione tipica del 1990, che è pensata e strutturata con contenuti e sequenze rituali essenziali proprio perché le Chiese particolari procedano a una loro inculturazione. Si è voluto, però, anche rispondere a una rinnovata coscienza ecclesiale del Matrimonio, di cui fanno fede, tra gli altri documenti, l'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II (1981) e il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (1993).

Sono state prese in considerazione inoltre le riflessioni e le osservazioni degli organismi competenti e dei fedeli, che è stato possibile raccogliere in circa trent'anni di esperienza celebrativa del sacramento del Matrimonio seguendo la traduzione della prima edizione dell'*Ordo celebrandi Matrimonium* (1969).

La caratterizzazione di alcuni testi eucologici e di alcune sequenze rituali, e l'arricchimento del Lezionario tengono conto sia di istanze di natura teologica sia di necessità di ordine pastorale, fatta comunque salva la sostanziale unità del rito romano, nel rispetto della sua nobile semplicità, chiarezza, brevità.

La ricchezza dei testi biblici ed eucologici e la varietà delle forme viene già incontro alle diversità delle situazioni e delle esigenze degli sposi, ed esclude pertanto il ricorso ad altri testi ed espressioni.

3. Il testo italiano non comprende al momento l'adattamento del capitolo terzo dell'edizione tipica latina del 1990 sul "Rito del Matrimonio con l'assistenza di un laico".

Criteria ispiratori dell'adattamento rituale

4. *Il significato specificamente cristiano del Matrimonio.* L'unione coniugale è un valore universale dell'umanità, costituisce il fondamento della famiglia, cellula originaria della società, e si collega intimamente al mistero stesso della vita. Deriva dalla volontà di Dio Creatore e da lui riceve benedizione e santità.

Gesù Cristo da parte sua ha elevato il Matrimonio a sacramento; ne ha fatto il simbolo reale che contiene e manifesta la sua unione con la Chiesa, la nuova alleanza. Il Signore crocifisso e risorto, dopo aver inserito i credenti nel corpo ecclesiale con il Battesimo, li santifica anche come coppia; comunica agli sposi lo Spirito Santo per renderli capaci di amarsi l'un l'altro con amore di donazione che sia un riflesso del suo sacrificio pasquale e della comunione trinitaria.

Nell'adattamento del Rito la peculiarità del Matrimonio cristiano è stata messa in risalto offrendo una scelta più ampia di testi e dando indicazioni perché l'inserimento nella Celebrazione eucaristica faccia risplendere nella pienezza del suo significato la dimensione pasquale del "mistero grande" (Ef 5,25).

5. *La dimensione ecclesiale del sacramento del Matrimonio.* La coppia e la famiglia, in virtù del sacramento, diventano immagine viva del mistero stesso della Chiesa e partecipano della sua fecondità. Attraverso la testimonianza di un amore oblativo, fedele, indissolubile e fecondo, accolgono e trasmettono in modo peculiare e insostituibile il dono della salvezza che viene da Cristo.

La natura ecclesiale della celebrazione del Matrimonio risulta evidente soprattutto in alcuni momenti dell'azione rituale. Nei Riti d'ingresso è la Chiesa raccolta nel Signore che accoglie gli sposi: il saluto di colui che presiede e la monizione aiutano fin dall'inizio a evitare che la celebrazione assuma un carattere privato. Il Matrimonio infatti non riguarda soltanto gli sposi, i parenti e gli amici, ma richiede la partecipazione di tutta la Chiesa.

La memoria del Battesimo, collocata subito dopo il saluto, evidenzia il fondamento teologico dell'atto del consenso, elemento costitutivo del sacramento. In forza del sacerdozio battesimale gli sposi partecipano al mistero dell'alleanza pasquale e compiono un atto propriamente ecclesiale. Il consenso degli sposi è la risposta a una parola di amore che, in quanto proveniente da Dio, li precede.

6. *La presenza dello Spirito nel Matrimonio cristiano.* Come ogni celebrazione liturgica anche la celebrazione del Matrimonio è attuata "nello Spirito Santo". Nei testi eucologici del Rito del Matrimonio è costante il riferimento al dono dello Spirito e alla sua grazia.

Anche alcune scelte rituali, in particolare la possibilità di collocare la benedizione nuziale dopo il consenso, rivelano l'opera dello Spirito Santo nel Sacramento. La benedizione è infatti atto di riconoscenza al Dio della creazione e dell'alleanza, è memoria dell'opera di Cristo-sposo, è invocazione fiduciosa dello Spirito, nella cui forza soltanto il mistero si realizza nell'oggi celebrativo. L'epiclesi della preghiera eucaristica attua in pienezza l'appartenenza della nuova coppia all'unico corpo di Cristo. La possibilità di stendere il velo sugli sposi prima della benedizione nuziale, nei luoghi dove già esiste la consuetudine o altrove con il permesso dell'Ordinario, richiama, a sua volta, la presenza dello Spirito che, avvolgendo gli sposi con la sua ombra, dona loro una nuova comunione di vita.

7. *La gradualità nel cammino di fede e nell'esperienza di Chiesa.* Nell'esperienza pastorale italiana si verifica sempre di più il caso di coppie che, pur non avendo maturato un chiaro orientamento cristiano e non vivendo una piena appartenenza alla Chiesa, desiderano la celebrazione religiosa del Matrimonio essendo battezzati e non rifiutando esplicitamente la fede.

Sembra opportuno in tali situazioni prevedere, come suggerisce l'edizione latina del 1990, la possibilità di celebrare il sacramento del Matrimonio "extra Missam" (*Prænotanda*, n. 29). Tuttavia, perché il Rito proposto per tali situazioni non venga percepito come una forma diminuita e debole, si è preferito dare al secondo capitolo, che nell'edizione tipica latina è denominato "Ordo celebrandi Matrimonium sine Missa", il titolo positivo di "Celebrazione del Matrimonio nella liturgia della Parola".

Questo capitolo è articolato in una sequenza rituale più semplice e utilizza un linguaggio più immediato. Non si sono voluti però tralasciare gesti e testi significativi quali la memoria del Battesimo, lo scambio della pace e la consegna della Bibbia. Tali elementi rituali intendono orientare verso l'Eucaristia che rimane sempre fonte e culmine della celebrazione della Parola, del consenso dei coniugi e della benedizione degli sposi.

8. *La ministerialità degli sposi nella celebrazione.* Gli sposi, nell'esprimere il loro consenso, sono ministri della grazia di Cristo. Essi vivono compiutamente la loro ministerialità partecipando in modo attivo ai diversi momenti della celebrazione.

Nell'adattamento sono state messe in evidenza le diverse possibilità con cui gli sposi sono coinvolti in prima persona nell'azione rituale. In particolare ciò si attua con la loro partecipazione alla processione al fonte per la memoria del Battesimo, con la venerazione del Vangelo, con la scelta di formule diverse per esprimere il consenso e per invocare la benedizione e con la presentazione delle offerte all'altare.

Dalla celebrazione del sacramento alla vita di coppia e di famiglia

9. Se il Matrimonio costituisce un momento propizio per riscoprire e sviluppare la vocazione battesimale, non si deve pensare che questo si esaurisca con la celebrazione. Esso investe tutta l'esistenza degli sposi, che sono chiamati, giorno dopo giorno, ad accogliere e valorizzare la grazia che scaturisce dal sacramento, traducendo nei gesti e nelle parole della vita quotidiana ciò che essi sono diventati in forza dell'intervento dello Spirito.

La benedizione nuziale, vera epiclesi sugli sposi, li inserisce per tutta la vita nel circuito dell'amore trinitario. Prendere coscienza di questa partecipazione, esserne grati al Signore, esprimerla nella fedeltà quotidiana dell'amore, è il cammino mistagogico che caratterizza tutta la loro vita. Il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* raccomanda che gli itinerari di fede per le giovani coppie "siano il più possibile impostati come riflessione mistagogica, cioè come proposta in grado di aiutare i giovani sposi a fare memoria del dono e della grazia ricevuti nel giorno del Matrimonio" (n. 103).

L'accompagnamento mistagogico risulta dunque necessario per rafforzare la capacità di dialogo tra gli sposi, offrire occasioni di confronto e sostegno tra coppie di sposi, rendere gli sposi coscienti e responsabili del proprio ruolo nella Chiesa e aiutarli a vivere il loro ministero in armonica collaborazione con tutti gli altri ministeri.

Lo strumento più adeguato per poter compiere un itinerario mistagogico, oltre ai testi eucologici e alle sequenze rituali del Rito del Matrimonio, risulta essere il Lezionario, arricchito di nuove pericopi sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

10. La Chiesa italiana, nel riconoscere la missione affidatale dal suo Sposo e Signore, illuminata, guidata e sostenuta dallo Spirito Santo, in gioiosa fedeltà al mandato ricevuto, avverte con freschezza sempre rinnovata la responsabilità di annunciare nella celebrazione l'autentico "Vangelo del matrimonio e della famiglia", per porre gli sposi in un costante stato di vita al servizio della comunità ecclesiale e sociale.

Roma, 26 luglio 2002

Memoria dei santi Gioacchino e Anna

CAMILLO Card. RUINI
Vicario Generale di Sua Santità
per la diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Errata corrige

Si segnala che la nuova edizione italiana del Rito del Matrimonio contiene una svista nella traduzione, già corretta nella ristampa in corso di pubblicazione.

Al n. 162 l'espressione "*sacramento nuziale*" va sostituita con "*patto nuziale*".

* * *

Si segnala altresì che nel «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» (Indice, p. 237 e p. 247) la Giornata per la vita (6 febbraio 2005) è erroneamente indicata come 26^a e 28^a; la numerazione corretta è invece 27^a.

Direttore responsabile: Francesco Ceriotti

Redattore: Domenico Mogavero

Sede redazionale: Circonvallazione Aurelia, 50 - Roma

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 175/97 del 21.3.1997

Stampa: Arti Grafiche Tris, Via A. Dulceri, 126 - Roma - Gennaio 2005